

Dialogo con l'islam: ricerca di «ospitalità»

In ambienti cattolici circola un certo scetticismo sulla possibilità o il valore di un reale dialogo teologico con i musulmani. Non sono mancate frustrazioni e delusioni nei tentativi fatti da cristiani e musulmani di intraprendere un dialogo teologico serio e certamente molti fattori lo rendono difficile. Uno di questi è il fatto che, alla sua nascita, l'islam era anche una critica al cristianesimo e perciò i musulmani spesso trovano difficoltà ad andare oltre quella rappresentazione piuttosto particolare che il Corano dà del cristianesimo o la condanna di importanti elementi della fede cristiana che il libro sacro contiene. Per comprendere questa situazione dal nostro punto di vista, immaginiamo un fariseo che voglia mettersi in dialogo con noi cristiani. La figura del fariseo è molto negativa nei Vangeli, è sinonimo di legalismo oppressivo e ipocrisia.

L'insegnamento di Gesù e le lettere di Paolo sembrano mettere una parola definitiva sui farisei e la loro religiosità. Perciò sarebbe molto difficile disporsi al dialogo con

autentica apertura. E, per lo stesso motivo, c'è chi trova difficile il dialogo con gli ebrei.

Esiste anche un'altra mancanza di equilibrio che talvolta crea problemi: finora i cristiani che si sono dedicati a studiare a fondo l'altra religione sono più numerosi dei musulmani. Ma non lasciamo che la delusione ci porti alla rassegnazione. In questi anni, ho avuto il privilegio di partecipare a quello che considero un autentico dialogo teologico. Il contesto era accademico, però esisteva più di un semplice coinvolgimento intellettuale. Il dialogo teologico avviene quando siamo capaci di considerare seriamente l'altro come credente, come persona che cerca di ascoltare una Parola da Dio nel quotidiano - chi attraverso la Bibbia, chi attraverso il Corano -, e crede che Dio stia operando per guidarlo alla verità.

Il secondo elemento essenziale è l'uso del linguaggio, dei metodi e delle fonti dell'altra tradizione per sentire come proprio il peso delle questioni teologiche altrui. Questo aiuta a mettersi sullo stesso piano. Per arrivarci non basta uno studio intenso, ma occorre anche una sorta di ospitalità reciproca, la disponibilità ad aiutare qualcuno che non appartiene alla mia tradizione a sentirsi «a casa» nella conversazione teologica. L'ospitalità dà il meglio di sé quando sia chi ospita sia chi è ospitato è abbastanza

attento all'altro da essere capace di condividere lo stesso spazio. Proseguendo nella metafora dell'ospitalità, si può dire che, nella nostra esperienza di cristiani, i musulmani sono spesso piombati nella nostra «casa» teologica senza invito, si sono lamentati dell'arredamento, hanno spostato i mobili o persino rivendicato la proprietà! Gli ebrei potrebbero dire lo stesso dei cristiani. Tuttavia, ci sono musulmani che compiono sforzi per entrare in questa relazione di reciproca ospitalità teologica. Non è quindi il momento di abbandonare questo impegno. Se la nostra fede e, dunque la nostra teologia, ci sono preziose, allora non possiamo escludere il dialogo teologico con i musulmani. Anzi, ne abbiamo bisogno. Se si può trarre una certezza dal persistere e diffondersi dell'islam è che noi cristiani non abbiamo ancora trovato un modo convincente per esprimere e

Abbiamo bisogno del dialogo con i musulmani perché non abbiamo ancora trovato un modo convincente per esprimere e proclamare la nostra fede cristiana a quella considerevole parte di umanità che già crede nell'unico Dio di Abramo

proclamare la nostra fede a quella considerevole parte di umanità che già crede nell'unico Dio di Abramo.

Ci sarebbe molto da guadagnare prendendo seriamente in considerazione la perplessità islamica sulle nostre dottrine o sul linguaggio con cui le esprimiamo, specialmente Trinità, cristologia, peccato e redenzione, teologia della rivelazione. Se lo facciamo, non è per trovare un compromesso (la nostra «casa» teologica non è in vendita o in affitto), ma per trovare una loro espressione più soddisfacente e forse anche più convincente. Queste dottrine chiave del cristianesimo non sono semplicemente ostacoli teologici per mettere alla prova la nostra fede o per mantenere distinzioni tra le religioni. Hanno un ruolo centrale nella nostra relazione con il divino.

Il dialogo non è mai semplicemente una strategia o un calcolo pragmatico di vantaggi da ottenere. È parte integrante della missione della comunità cristiana di promuovere nel mondo l'unità, l'amore, la pace. Come tale è un atto d'amore. E come ogni atto d'amore ha un costo, non è cosa da codardi. «Oggi, cioè ogni giorno - esortava Paolo VI nella *Ecclesiam Suam* -, [il dialogo] deve ricominciare; e da noi prima che da coloro a cui è rivolto».

© Jivan

Sullo sfondo, un simbolo del dialogo islamo-cristiano.